

Cent'anni di gratitudine

di Sante Altizio

Nel 1909 quattro frati umbri arrivavano all'estrema periferia della foresta brasiliana. Erano pionieri ai confini della realtà allora conosciuta. Cento anni dopo, quel mondo è cambiato. Ma la gente dell'Alto Solimoes li ricorda ancora con affetto e devozione.

Cento anni fa l'Amazzonia era una terra che gli europei conoscevano appena. Terra ancora inesplorata, nonostante i quattro secoli di colonizzazione troppo spesso impietosa. Carichi di questa pesante eredità coloniale, in Amazzonia, arrivarono in quattro. Era il 1909. Spinti da un ideale più forte della paura dell'ignoto, si erano dati un compito: portare il Vangelo nel cuore della foresta. E si diedero anche un metodo, fatto di audacia e pazienza. Quattro missionari italiani. Cappuccini della terra di san Francesco. Si chiamavano: Agatangelo da Spoleto, Martino da Ceglie Messapico, Domenico da Gualdo Tadino, Ermenegildo da Foligno.

Giunsero a Manaus in luglio, dopo trenta giorni di viaggio. Si fermarono qualche mese, poi si spinsero verso ovest - che più a ovest non si può - seguendo il Rio Solimoes per 2 mila chilometri. Oggi l'ultima cittadina dell'estremo occidente brasiliano, sul lato sinistro del Rio Solimoes, è Tabatinga. Il confine la taglia di netto in due. La parte colombiana si chiama Leticia. Per secoli, spagnoli e portoghesi se la sono contesa a suon di cannonate. Divenne un avamposto militare e tale rimase fino all'inizio del Novecento, quando il fiume inghiottì tutto. Già, perché qui è il fiume che crea e modifica il paesaggio. Ciò che esiste oggi qualche anno fa forse non esisteva o non esisteva esattamente così. Ed è oltre questa terra di confine che i primi missionari si spinsero. Oltre Tabatinga, poco prima che il fiume si perdesse nella foresta, a un passo dall'altro confine, quello con il Perù, lungo la sponda di un altro fiume, il Javari. Quel punto estremo si chiamava Remate de Males. Oltre era impossibile andare. Cento anni fa era un villaggio importante, di quasi 2 mila persone, dedite all'estrazione della gomma. La gomma era preziosa, allora. Le due guerre mondiali diedero un grande impulso alla sua produzione. Poi venne la pace e la crisi. Remate de Males prosperava solo grazie alla morte. Oggi non c'è più nulla, il fiume ha divorato argini e case.

Remate de Males significa grosso modo «il deposito di tutte le sciagure». Lo chiamavano anche «il cimitero dei vivi». Il clima di Remate de Males ha stroncato la salute di tutti i missionari che vi hanno lavorato. In una delle prime lettere che padre Agatangelo riuscì a spedire scrisse: «Mi trovo al termine del lavoro assegnatomi dall'Ubbidienza. Ho visitato pressoché tutti i fiumi e ho avvicinato questo povero popolo da tutti abbandonato... Sono più di due mesi che vivo continuamente in barca... Il frutto spirituale che raccolsi è abbondante e con la grazia del Signore ho la consolazione di aver fatto un po' di bene... L'obbligazione di visitare quelle parrocchie incombe dal gennaio a luglio, tempo delle piogge... Il clima di questi luoghi è sommamente malarico... Quanti vi si recano, anche acclimatizzati, ne tornano malati. Figuriamoci noi non acclimatizzati... Fatto sì è che la nostra situazione è criticissima oltre ogni credere e la missione a noi affidata è la più miserabile e la più scabrosa, sia per la povertà dei popoli che dobbiamo visitare, sia per la loro diffidenza...». Pochi mesi dopo aver scritto questa lettera, padre Agatangelo, che era il più giovane degli umbri, morì di febbre gialla. Aveva 27 anni. Con lui perse la vita anche padre Giulio da Nova, 26 anni, missionario milanese accorso in aiuto ai missionari umbri. Venne stroncato da una forte attacco di malaria.

Quella dei Cappuccini dell'Umbria in Amazzonia è una storia pionieristica, una missione ai confini della realtà, una pagina di fede e di eroismo, di amicizia e di martirio, che ha lasciato un segno indelebile nella vita della Provincia cappuccina. «Per noi è il dono più grande che Dio poteva farci», dice padre Antonio Maria Tofanelli, attuale ministro provinciale. «Cento anni sono tanti. Abbiamo condiviso con il popolo amazonense gioia, speranza, delusione, sofferenza, vita e morte. Ci sembra giusto celebrare tutto ciò e renderlo pubblico, vogliamo dire a tutti quanto noi frati abbiamo ricevuto da questa esperienza di missione».

In questo modo Tofanelli riassume dunque lo spirito con il quale i frati affrontano uno dei momenti più attesi della loro storia recente. Un esempio evidente di quanto questa storia sia stata segnata dall'avventura amazzonica è a Tabatinga stessa, che oggi è divenuta sede vescovile della diocesi dell'Alto Solimoes. Questa fetta di terra chiusa tra Brasile, Perù e Colombia a partire da quel fatidico 1909 è diventata la "terra di missione" per i Cappuccini umbri. Grande due terzi dell'Italia, è abitata da meno di 300 mila persone. Monsignor Alcimar Magalhaes, vescovo dell'Alto Solimoes, è cappuccino ed è il primo vescovo brasiliano della diocesi. «Sono nato nell'entroterra di Tabatinga», racconta. «I miei genitori erano emigrati dal Portogallo e hanno cercato fortuna nel Nordest del Brasile. Essere vescovo qui, nella mia terra, è per me un vero privilegio. In cento anni il volto dell'Alto Solimoes è profondamente mutato e gran parte del merito è della missione cappuccina, su questo non c'è dubbio. Ora, questo sforzo si deve consolidare. La Chiesa missionaria inizia a fare un passo indietro, la Chiesa locale cresce. Il seme gettato un secolo fa sta portando frutti».

Sull'altra sponda del fiume c'è Benjamin Constant. In questa cittadina, anch'essa legata all'epopea della gomma, che prese il nome di uno scrittore e politico francese del periodo della Rivoluzione, i Cappuccini misero piede per la prima volta nel 1911. Venivano a visitarla dalla vicina Remate de Males, che continuava a essere l'avamposto della missione. Benjamin Constant allora si chiamava Esperança ed era poco più che un agglomerato di capanne abitate da coloni. Quando i Cappuccini umbri vi si stabilirono, il luogo cambiò volto. Nel 1920 arrivò dall'Italia un cappuccino reduce della Grande Guerra: Ludovico da Leonessa. Eresse una cappella e attorno ad essa si sviluppò il nuovo insediamento. Iniziò l'opera di consolidamento della missione: la scuola, l'infermeria, le piccole fabbriche. Fabbriche di mattoni, soprattutto.

C'erano da costruire non solo le case, ma l'intera struttura sociale. Quella terra era periferia dell'Amazzonia, che era periferia del Brasile, che a sua volta era periferia del mondo industrializzato. I missionari divennero anche medici, carpentieri, architetti, giudici, insegnanti. Lo sviluppo socio-economico dell'Alto Solimoes dipendeva da loro. Arrivarono anche le prime suore, terziarie francescane, brasiliane del Parà. Poi altre, italiane. Un sostegno determinante.

Oggi non rimane nulla della «città della gomma». Benjamin Constant è profondamente cambiata: 25 mila abitanti, proiettati più verso la Colombia e il Perù che verso il Brasile. Ma l'impronta cappuccina rimane indelebile. «Nell'Alto Solimoes», racconta Pedro, uno dei Cappuccini brasiliani dell'ultima generazione, «si respira la presenza cappuccina. Io stesso sono Cappuccino perché un missionario, frei Miguel, con il suo esempio, mi ha insegnato a esserlo».

Vivere lungo il fiume significa accettare che sia lui a dettare i tempi dell'economia, della socialità, dello sviluppo. I trasporti sono lenti, complicati, seguono i capricci della pioggia. L'acqua è la vera padrona di

questa terra. E il clima favorisce la diffusione di numerose malattie: malaria, febbre gialla, verminosi, lebbra addirittura. Padre Mario Monacelli è morto un anno fa. Era un pezzo di storia della missione, ancora giovane nonostante i tanti anni trascorsi in Amazzonia. «Un giorno», ebbe a raccontare, «mi accorsi che non riuscivo a muovere le dita dei piedi. Chiamai il medico e gli dissi: credo di avere la lebbra. Il medico mi venne a visitare e confermò i miei dubbi. Ma ero sereno. San Francesco amò più di tutto due persone: i sacerdoti e i lebbrosi. Quindi io mi sentivo molto amato da san Francesco».

Benjamin Constant è ancora oggi il cuore della missione Cappuccina dell'Alto Solimoes. Il convento è una costruzione bassa nella parte alta della cittadina. È l'unica di proprietà dei Cappuccini. Dall'inizio della missione a oggi, tutto ciò che è stato costruito - scuole, cappelle, ospedali, fabbriche - è stato ceduto alle comunità locali e alle autorità civili. Una scelta, questa, che fin dall'inizio ha caratterizzato il rapporto tra i missionari e la gente.

Nel 1913 padre Domenico da Gualdo Tadino stabilì la propria dimora a est di Benjamin Constant, a San Paolo de Olivença. Ai missionari servivano tre punti d'appoggio, che vennero individuati nelle località di Remate de Males a ovest, di San Paolo de Olivença al centro e Tonantis a est. Il lavoro missionario procedeva sempre nello stesso modo: si costruiva la chiesa e la casa del missionario diventava anche scuola, infermeria, luogo di incontro. Attorno alla chiesa cresceva il paese. San Paolo de Olivença divenne anche sede vescovile e nel 1960 fu nominato amministratore apostolico, poi vescovo, monsignor Adalberto Marzi.

Cappuccino umbro di Spello, monsignor Marzi è una presenza che ha segnato la storia della missione: è stato per 32 anni vescovo dell'Alto Solimoes. E sotto la sua guida la missione si è trasformata. Il Brasile viveva anni difficili. In Amazzonia, poi, si amplificavano i contrasti. Il Concilio Vaticano II aveva chiesto ai missionari di promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo con ancora più convinzione. E il vescovo cappuccino spinse sull'acceleratore.

Il raggio d'azione della missione, intanto, si spingeva ancora più a est, ad Amaturà. I Cappuccini vi venivano regolarmente da San Paolo de Olivença. Amaturà contava 300 anime. Padre Pio Dolci da Casacastalda trasformò il villaggio in cittadina. Lesse con attenzione le esigenze della gente e, accanto alla prima chiesa degna di questo nome, costruì un grande orfanotrofio. C'erano pochi abitanti ma molti bambini soli. Il lavoro nella foresta e la malattia falcidiavano uomini e donne. Per costruirlo bussò a mille porte, si costruì anche un fabbrica di mattoni, un'infermeria, una falegnameria. Con lui c'erano anche padre Roberto Cialoni e padre Francisco Arce, brasiliano amazonense. A loro, Amaturà deve tutto.

Qui ad Amaturà, oggi, vive un missionario che ha seguito passo passo le orme di chi lo ha preceduto. Pastore di anime e progettista di chiese, imprenditore e scrittore. È arrivato qui che era poco più che un ragazzo. Si chiama padre Benigno Falchi da Grutti. «I nostri missionari andavano in giro con una valigetta piena di medicine», racconta. «E per chi non aveva niente, questo era davvero tantissimo. Anche io, qui ad Amaturà, per 20 anni ho fatto il medico. Venivo chiamato notte e giorno, anche per piccoli interventi. Mi alzavo, mi affidavo al buon Dio e partivo. Ecco cos'è la presenza del missionario tra questa gente. È bello constatare che non abbiamo solo costruito, ma abbiamo dato forza e speranza a un popolo». Andiamo ancora verso ovest, lungo il fiume Solimoes. È così che si arriva a San Antonio do Içá. La presenza dei Cappuccini è iniziata nei primissimi anni Trenta. San Antonio do Içá era un avamposto militare. La convivenza con i militari era complicata, la presenza dei soldati aveva trasformato il villaggio in un caotico bazar. Oggi i Cappuccini a San Antonio do Içá hanno

una radio che copre buona parte del territorio limitrofo, ma più volte la loro presenza è stata messa in discussione. Del resto, dall'Alto Solimoes molte congregazioni religiose se ne sono andate dopo aver tentato di insediare delle stazioni missionarie. È ancora Mario Monacelli, nel suo diario, a ricordare: «A frà Domenico da Gualdo Tadino, qualcuno domandò: "Ma voi Cappuccini che cosa avete fatto qui nell'Alto Solimoes?". E lui con un sorriso rispose: "Noi siamo rimasti"».

Già. I frati Cappuccini della provincia umbra hanno un merito: sono rimasti, non hanno rinunciato. Hanno accettato la sfida, caricato sulle spalle i loro tanti morti, hanno stretto i denti e hanno proseguito. Lo conferma padre Paulo Xavier, vice-provinciale, nato ad Amaturà, che oggi vive e lavora a Manaus. «La commemorazione di questo evento centenario serve a guardarci indietro, ma anche a guardare avanti. La svolta c'è stata quando i frati italiani hanno trasformato l'Alto Solimoes in diocesi e hanno affermato con forza che la missione ora consiste nel completare ciò che è stato fatto in passato. Tocca a noi brasiliani proseguire il cammino».

Guardare avanti, per i Cappuccini dell'Alto Solimoes, oggi significa essenzialmente una cosa: riprendere la pastorale indigena. Iniziata già agli albori della missione, proseguita per decenni, poi troncata repentinamente e oggi di nuovo attiva. Belèm do Solimoes è la prima residenza missionaria che si incontra scendendo il fiume da Benjamin Constant. È un villaggio abitato dagli indios Tikuna, che vivono divisi tra Perù e Brasile. Sono meno di 35 mila in tutto. I Cappuccini hanno iniziato a incontrare le popolazioni native fin quasi dal loro arrivo in Amazzonia. All'inizio è stata dura. Solo nel 1936 i missionari riuscirono a vivere stabilmente a Belèm. Padre Fedele da Alviano si fermò qui per 25 anni. Dice Paulo Xavier: «Padre Fedele scrisse una grammatica Tikuna. Un'impresa epica perché le lingue indigene non sono scritte, quindi non hanno dei codici semantici di riferimento. Ma Fedele era uno studioso di etnologia, antropologia e linguistica. Partendo dal suono della lingua, riuscì a elaborare una vera e propria grammatica».

Dal 1991 al 2006 la missione di Belèm è stata chiusa. Oggi una piccola presenza cappuccina è tornata. Due fratelli laici brasiliani e un giovane missionario italiano, padre Paolo Braghini. «Fino a 18 anni non avevo mai pensato di fare il missionario», spiega. Ma quando c'è una chiamata di Dio, c'è poco da fare. Puoi essere innamorato, puoi avere un sacco di opportunità nella vita, ma la voce di Dio è quella che supera tutto. Ho conosciuto i Cappuccini, mi sono innamorato della loro vita. Adesso sono qui. E non potevo chiedere di meglio».

A dispetto delle dimensioni e dell'isolamento, Belèm, che in portoghese significa Betlemme, non è un posto così tranquillo. I problemi non mancano. Essendo una riserva indigena, il commercio di alcolici è vietato. Il metabolismo degli indios non smaltisce le tossine dell'alcool. È pericoloso per la salute. Eppure qui impera il contrabbando, con conseguenze evidenti. «C'è moltissima violenza dovuta all'abuso di alcool», conferma Paolo Braghini. «E anche tanti suicidi, soprattutto tra gli adolescenti e i giovani, perché manca una prospettiva per il futuro. Si tratta di un dramma di fronte al quale ci si sente quasi impotenti».

Hanno costruito molto in questi cento anni i missionari in Amazzonia. Ma, più di tutto, hanno amato questo popolo, profondamente. Ne sono diventati parte. La gran parte dei Cappuccini ha voluto chiudere i propri giorni qui in Amazzonia. E la gente ha capito tutto questo. Ecco perché ha continuato a portare, per anni, come a un familiare, fiori freschi sulla tomba dei suoi missionari. Ormai c'è un ponte che unisce in modo indissolubile l'Umbria e l'Amazzonia. Lo hanno costruito, nell'arco di un secolo, uomini

e donne, italiani e brasiliani, umbri e amazonensi. A fare da cemento è stata la comune fede in Gesù di Nazaret. A determinarne le forme e lo stile è stato san Francesco d'Assisi. Questo ponte, che unisce due mondi così lontani, rendendoli vicini, è un segno tangibile di speranza.

«Esiste la possibilità di condividere idee, progetti, desideri», conclude padre Tofanelli, il provinciale dell'Umbria. «Non è un caso se san Francesco d'Assisi è diventato uno dei santi più amati dai brasiliani. La sua sofferenza, l'emarginazione, il coraggio, la fede inossidabile, hanno un fascino senza tempo. In Italia e lontano dall'Italia. Ma se san Francesco continua a essere l'icona che è, anche in una foresta di frontiera, terra che sembra adatta solo a trafficanti e alligatori, forse è merito anche del saio cappuccino e di chi lo ha indossato con umile determinazione sino alla fine».